
Roger Chartier
L'ordre des livres.
Lecteurs, auteurs,
bibliothèques en Europe
entre XIV^e et XVIII^e siècle
Aix-en-Provence, Alinea, 1992,
p. 118 (De La Pensée)

Roger Chartier (Lione 1945), storico e docente dell'École des hautes études en sciences sociales, ha scelto da tempo come soggetto delle sue ricerche il libro, importante veicolo di idee e comportamenti, e i lettori. L'approccio degli studi è antropologico, con una buona dose di avversione per la storia "seriale" e quantitativa (si veda il breve profilo di Peter Burke in *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales", 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 91-92). Chartier unisce ad uno stile spregiudicato e ricco d'immagini una notevole capacità divulgativa che in Francia lo ha reso noto al grande pubblico (P. LÉPAPE, *L'amour de tous les livres*, "Le Monde des livres", venerdì 24 janvier 1992, p. 28). In italiano sono disponibili: *Figure della furfanteria*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1984; *Letture e lettori nella Francia dell'Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1988; *Rappresentazione del sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; *Origini culturali della rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Restano

invece da tradurre alcune importanti opere di cui è stato curatore: *Pratiques de la lecture*, Rivages, 1985; *Les usages de l'imprimé*, Paris, Fayard, 1987; e in collaborazione con H.-J. Martin, *l'Histoire de l'édition française*, 4 vol., Paris, Fayard-Cercle de la librairie, 1989-1991. Nell'introduzione all'*Ordre des livres* Roger Chartier si rivolge agli storici esortandoli a cogliere la complessità del reale per evitare i luoghi comuni e le false evidenze. L'idea stessa di libro, o di "testo" per usare il termine più appropriato, deve essere ripensata perché è stata troppo spesso identificata con i soli aspetti semantici, per intenderci, con il contenuto. Le opere "dipendono" anche "dalle forme attraverso le quali sono recepite e fatte proprie dai lettori" (p. 15). E per forme s'intendono i contenitori del messaggio: il codice, il libro, il computer. Le "forme producono senso" (*forms effect meaning*) ha ricordato recentemente il bibliografo inglese D.F. McKenzie (si veda la prefazione di R. CHARTIER, *Textes, formes, interprétations* all'edizione francese del libro di D.F. MCKENZIE, *La bibliographie et la sociologie des textes*, Paris, Éditions du cercle de la librairie, 1991): ciò significa che per analizzare in modo non parziale un'opera si devono tenere presenti anche i suoi aspetti materiali. Il filosofo inglese John Locke di fronte ad una nuova suddivisione in capitoli e versetti delle *Lettere* di San Paolo gridò all'eresia: egli credeva che le "frasi disunite" e la "frammentazione in versetti" potevano favorire interpretazioni eterodosse (CHARTIER, p. 23; D.F. MCKENZIE, *La bibliographie et la sociologie des textes*, p. 86-89). Nel primo capitolo, intitolato ►

Comunità di lettori, vengono affrontate questioni di *history of reading* (storia della lettura) prendendo spunto da una suggestiva definizione dello studioso gesuita Michel De Certeau in cui il lettore è paragonato ad un senza patria che vive in perenne viaggio. Fuori di metafora diremo che la lettura è una pratica sfuggente che si “frantuma in un’infinità di atti singoli” (p. 13). L’atto della lettura ha le sue leggi che si possono sintetizzare in due proposizioni: la lettura non può essere “iscritta in un testo”, in quanto c’è uno “scarto” tra il senso assegnato all’opera dal suo autore, dall’editore o dal critico e l’“uso” che ne fa il lettore; e — come corollario — un’opera “esiste” solo perché il lettore gli dà significato (si veda a proposito l’editoriale di R. Chartier intitolato *Laboueurs et voyageurs, du texte au lecteur*, “In Octavo”, 1993, 3, p. 1). Siamo in una sorta di Terra di mezzo in cui si incontrano — le definizioni sono di Michel De Certeau — lo “spazio leggibile” (i testi nei loro contenuti e nelle loro forme) e la sua “attuazione” effettuata dai lettori secondo

modalità che spuntano nel tempo. Chi legge lascia poche testimonianze o “tracce” come le definisce Chartier, rendendo arduo il compito dello storico. Sappiamo, ad esempio, che nel XII secolo era ancora praticata la lettura ad alta voce, almeno in ambiente monastico, grazie ad un fugace appunto che Pietro il Venerabile ha lasciato in una lettera inviata al suo medico in occasione di una momentanea afonia: “la voce mi è necessaria non solo per fare la mia lettura, non solo per il canto, per la celebrazione dei misteri celesti, ma specialmente per la predicazione alta e sublime della parola divina” (cfr. J. LECLERCQ, *Pietro il Venerabile*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 47). Leggere è un atto ricco di contraddizioni: chi non ricorda le letture colte del mugnaio Menocchio studiato da Carlo Ginzburg nel *Formaggio e i vermi* (Torino, Einaudi, 1976)? Diventa più proficuo indagare sulle “comunità di lettori”, cioè su quei gruppi spirituali, intellettuali e professionali i cui membri appartengono spesso ad aree sociali non eterogenee (si pensi al clero), ma hanno in

comune le pratiche della lettura. In questo modo si evita l’utilizzo di categorie precostituite (dominanti-dominati; élite-popolo; ecc.) e le interpretazioni rigide (alle classi alte si attribuiscono letture colte, a quelle meno istruite soltanto letture popolari). Per un migliore approccio allo studio della storia della lettura bisogna inoltre tener

presente tre tipi di mutamento: *tecnologico*, riguardante i mezzi (la scrittura, la stampa, l’informatica e la telematica) che permettono la trasmissione dei testi; *formale* relativo ai contenitori dei testi (il codice, il libro, il computer); e *culturale* che riguarda i diversi modi di attuare la pratica della lettura (dal leggere ad alta voce tipico dell’antichità, alla lettura silenziosa o mentale che noi oggi conosciamo). Nel secondo capitolo, intitolato *Rappresentazioni dell’autore*, si discute dell’importanza della figura dell’autore. Si è registrato negli ultimi anni un ritorno d’interesse per la “funzione-autore” (Michel Foucault), trascurata ad esempio dallo strutturalismo, e si assiste al riemergere dell’esigenza di “riarticolare il testo con il suo autore, l’opera con la volontà o le posizioni del suo produttore” (p. 38). Queste riflessioni danno spunto a Chartier per ripercorrere l’evoluzione del concetto d’autore. Nell’antichità fino a tutto il Medio Evo la sensibilità verso di esso è ancora molto ridotta, bisogna attendere il XVIII secolo perché si affermi pienamente. Il concetto di autore è infatti legato all’idea di proprietà privata. È stato dimostrato che la lotta per il “copyright” intrapresa dai librai londinesi, estesasi poi in Francia, produsse un rafforzamento delle prerogative dell’autore procurandogli anche un’efficacia giuridica. “Oramai — scrive Chartier — la ‘funzione autore’ è al centro di tutte le ricerche che congiungono lo studio della produzione dei testi, quello delle loro forme e quello dei loro lettori”. Nel terzo e conclusivo capitolo *Biblioteche senza mura* l’autore analizza l’idea di biblioteca universale o “totale”: luogo di bor-

gesiana memoria in cui tutti i libri sono conservati. L’avvento della stampa non ha permesso di realizzare questo sogno, anzi ha moltiplicato all’infinito il numero di volumi in circolazione. Ciò che non si è potuto creare fisicamente lo si è riprodotto “sulla carta”: sono nate così le prime bibliografie a stampa con lo scopo di ridurre “alle dimensioni di un catalogo” la biblioteca universale. I vari Gesner, Doni, La Croix du Maine nel XVI secolo, seguiti da molti studiosi, hanno fallito riuscendo solo in parte a rendere conto del sapere accumulato nei libri. In un futuro oramai prossimo — sostiene Chartier — potremo realizzare una biblioteca “totale” telematica. I testi liberati dalla loro materialità potranno essere infatti consultati attraverso un numero pressoché infinito di computer sparsi per il mondo. L’affermarsi di questo modo di fruire il libro produrrà grandi cambiamenti. “Passando dal *codex* al video — scrive Chartier nell’*Epilogo* — il testo non è più lo stesso e ciò perché i nuovi dispositivi formali che lo propongono al suo lettore ne modificano le condizioni di ricezione e comprensione” (p. 96). Con il tramonto del libro, il principale mezzo moderno attraverso cui è stato tramandato il sapere, inizia una nuova “rivoluzione delle forme” la cui portata è tutta da valutare.

Andrea Capaccioni

